COME SI E' GIUNTI A DARE SCACCO ALLA GANG DI TORINO

Alcuni componenti della banda individuati fin dai primi giorni del sequestro Ovazza

Un'impronta lasciata sul primo messaggio avrebbe tradito uno dei criminali - Un altro fotografato in una cabina telefonica mentre chiedeva il riscatto - Tre ancora latitanti: li cercano fino in Calabria - Tra gli arrestati una ragazza, Silvia Rossi di Montelera, parente della famiglia Agnelli

Dalla nostra redazione

TORINO, 2

A un giorno dalla liberazione di Carla Ovazza si delineano con maggior precisione i contorni delle indagini finora condotte e le figure dei fermati. La donna frattanto si sta riprendendo dalla terribile esperienza: riposa e forse trascorrerà una breve vacanza. Carabinieri e polizia continuano il duro lavoro per smascherare l'intera banda che ha organizzato e portato a termine il rapimento, mentre il magistrato interrogherà domani gli ultimi quattro malviventi catturati.

L'elemento di maggior spicco della banda finora fermato, forse uno dei capi, è Valerio Genesio, 47 anni, già implicato due anni fa in un tentativo di sequestro. Allora, secondo gli inquirenti, l'uomo aveva progettato di rapire un altro parente degli Agnelli. La figura del Genesio appare molto ambigua: legato senza dubbio con la «mala», prestasoldi, banchiere per alcune imprese poco chiare compiute dalla delinquenza locale, frequentava altresì ambienti «di lusso» (si dice che si recasse spesso alla Mandria di Venaria luogo di ritrovo dei torinesi-bene) possiede una «barca» a Porto Ercole.

Poco dopo il sequestro il Genesio fu invitato a collaborare alle indagini: i sospetti su di lui erano pesanti e al suo rifiuto gli inquirenti, in base agli elementi già in loro possesso procedettero al fermo.

Il primo fermo operato fu però quello di Elena Gasparetto, 33 anni, ex amica del Chiarello, uno dei carcerieri della Ovazza durante i 34 giorni di detenzione. Alla donna (alla quale è stata oggi concessa la libertà provvisoria) i carabinieri giunsero il 10 dicembre poiché gli accertamenti fino ad allora compiuti unitamente alla squadra mobile e alla criminalpol avevano già permesso in qualche misura di localizzare la banda. Attraverso questa prima traccia, si giunse pochi giorni dopo al fermo di Luigia Caprini, 20 anni, via Mombarcaro 42, attuale amica del Chiarello.

La giovane confermò di aver ospitato l'uomo fino al 26 novembre mattina, giorno del rapimento. Da quel momento non ebbe più notizie. Luigi Chiarello, 23 anni, ricercato per diserzione, fu identificato tre giorni dopo il sequestro della Ovazza. Nel primo messaggio giunto ai familiari della donna, la scientifica scoprì un'impronta digitale in un angolo del foglio: l'ingrandimento dell'impronta e un lungo lavoro di confronto con quelle in possesso degli archivi accertò l'identità del bandito. Risalendo a ritroso attraverso le sue conoscenze gli inquirenti ebbero in mano il nucleo della banda. Ernesto Brandestini, 27 anni, via Campana 17, sarebbe colui che maltrattava la Ovazza durante il viaggio verso la prigione e che la minacciava durante la detenzione; costui con Antonio Jannizzi, 38 anni, senza fissa dimora già noto alla polizia poiché più volte ricoverato in ospedale psichiatrico, e con il Chiarello, sono colpiti da mandato di cattura. Jannizzi e Brandestini furono condannati a 6 anni di carcere in contumacia nel luglio scorso dalla Corte d'Assise di Torino per una sparatoria.

Il Brandestini pare che sia stato fotografato una decina di giorni dopo il sequestro mentre da una cabina telefonica chiamava i familiari per chiedere il riscatto, mentre altri sostengono che tramite la registrazione della sua voce e dopo lunghi controlli fu accertata la sua identità. Nessuna delle due ricostruzioni è stata però confermata dagli inquirenti.

Le accuse per questo primo nucleo di malviventi sono di concorso in rapimento per i tre latitanti — che pare siano rifugiati in Calabria — e di favoreggiamento per le due donne. Il passo successivo delle indagini è stato la identificazione di Ettore Carenini, 23 anni, residente in via Gramsci 10, titolare di un avviato negozio di materie plastiche in via Nizza che conosceva il Brandestini per aver fatto con lui il militare. Poco dopo è stata catturata una ragazza di 20 anni, indicata come Silvia Rossi. Secondo voci non confermate dagli inquirenti, diffusesi in serata, si tratterebbe in realtà di Silvia Rossi di Montelera, parente degli Agnelli, che ospitava il Carenini nel «Residence du parc» dove abita con il padre ingegnere.

Nel breve spazio di tempo intercorso tra i due arresti la ragazza consegnò al padre di Ettore Carenini, Giovanni di 45 anni, alcuni documenti che l'uomo ha tentato di distruggere. Per questo motivo anch'egli è stato fermato, così come la sua amica Graziella Martano, 45enne.

Nel corso di una perquisizione nella casa della Rossi gli inquirenti hanno trovato altro materiale compromettente: cartucce, refurtiva, indumenti. Dai primi interrogatori è emerso che il piano del sequestro era stato studiato in un magazzino che si trova nel cortile di via da Verazzano 15 in cui oggi è stato eseguito un ulteriore sopralluogo; i rilievi accertarono la presenza di impronte digitali tra cui quelle di Rosario Andiloro, 23 anni, via San Donato 45, fermato il 30 dicembre insieme a Pietro Riccobene, 42 anni, Silvano Palazzi, 24 anni, che rubò l'auto usata per il rapimento, Giancarlo Beretta, 28 anni, via Trana 17 che verranno interrogati domani dal dott. Livio Pepino, il magistrato che segue l'inchiesta. Con essi è stata fermata anche Maria Lacognata, 17 anni corso Grosseto 353, studentessa.

Per questi ultimi le accuse non sono ancora state formulate: il magistrato infatti si è limitato a rinnovare i fermi, ma non ha firmato alcun ordine di cattura, o non ha confermato di averlo fatto. Le indagini ora sono rivolte ad ampliare la rosa dei nomi implicati nel sequestro (pare che altre due persone siano già note agli inquirenti) e a localizzare dove la Ovazza è stata tenuta segregata. E' impressione che la prigione sia situata nella seconda cintura torinese. Durante uno dei contatti la famiglia chiese di avere conferma della salute della vittima e la risposta dei banditi giunse poco tempo dopo, segno che la distanza del covo dalla cabina telefonica non poteva essere molto grande.

Se i catturati siano o meno i «capi» dell'organizzazione è ancora da accertare. Al momento attuale non paiono esserci contatti con la mafia o con l'anonima sequestri, ma non è escluso che ne emergano in futuro, così come l'esistenza di una «mente» che abbia coordinato tutta l'operazione dei delinquenti. La dinamica delle trattative lo farebbe supporre. I malviventi infatti avevano chiesto una cifra molto elevata (5 miliardi) per la liberazione della Ovazza, e su questa si sono mantenuti a lungo, non risparmiando minacce e pressioni di ogni genere per indurre i famigliari a cedere. In tutti i contatti precedenti il 21 dicembre, infatti, i banditi ribadivano la richiesta iniziale, e con estrema freddezza alternavano giorni di silenzio con l'invio di fotografie della rapita con gli occhi e le orecchie incerottate, i capelli rasati, o di biglietti scritti di suo pugno.

L'ultima telefonata, il 20 dicembre, si era conclusa con altre minacce di morte. Due giorni dopo, invece, le trattative si sono sbloccate e la cifra è cominciata a scendere fino a giungere ai 600 milioni (o poco più) che sono stati pagati. Questo probabilmente è accaduto poiché il rischio che la banda correva era eccessivo, e i «capi» hanno deciso di «mollare»

La ricerca dei responsabili o dei loro fiancheggiatori non è stata semplice.

Infine una precisazione a proposito delle affermazioni attribuite al generale dei carabinieri Della Chiesa sulla presunta matrice politica del rapimento, riportate sulla *Stampa Sera* del 27 novembre e da noi ricordate ieri. Il generale ha smentito di aver mai rilasciato simili dichiarazioni, e ha precisato di aver già a suo tempo smentito il giornale torinese. Ne prendiamo atto, ma desideriamo ricordare che le precedenti smentite non ci erano pervenute.

m. m.

Due dei giovani mentre vengono accompagnati in questura: sono Rosario Andiloro (a destra) e Giancarlo Beretta

L'impressionante foto inviata dai rapitori della signora Ovazza al quotidiano «La Gazzetta del Popolo»

Forse è l'uomo-chiave del giallo di Napoli

CACCIA ALL'AMICO DELLA MOGLIE PER L'INGEGNERE ASSASSINATO

Alloggiò in un albergo vicino al luogo del delitto — La donna è sempre in stato di fermo in attesa di essere interrogata dal magistrato — Chi lasciò la porta aperta per far passare il killer?

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 2

Il giallo dell'uccisione dell'ingegnere Bianconi, avvenuta nella notte del 30 dicembre, è forse vicino alla soluzione. La polizia ha fermato la moglie dell'uomo assassinato a colpi di pistola, Antonietta Vigo, che è fortemente indiziata di concorso in omicidio, e ricerca attivamente un giovane catanese di venti anni, Gaetano Rapisardi, già noto alla polizia per furto, detenzione di esplosivo e porto abusivo di armi. Il Rapisardi potrebbe rivelarsi come l'uomo-chiave della vicenda. Nella notte del 30 dicembre, nella casa del rappresentante di commercio Armando Branzoli, erano riuniti per passare insieme la serata i padroni di casa, la sorella della signora Branzoli con il fidanzato e i coniugi Bianconi. Alle 22,20 entra nell'abitazione un uomo con il volto coperto da un passamontagna nero ed una pistola in pugno. Cogliendo tutti di sorpresa, il killer fulmina con quattro colpi di pistola l'ingegnere Bianconi e spara alle gambe del padrone di casa, evidentemente per immobilizzarlo e per evitare di essere inseguito. Dopo di che si allontana con la massima calma senza aver pronunciato una sola parola, senza portar via niente dall'abitazione e senza torcere un capello agli altri presenti.

Il fatto che l'uomo ucciso lavorasse all'Aeritalia dove, come si sa, vengono costruite parti di aerei militari, aveva fatto pensare in un primo tempo perfino ad una vicenda di spionaggio. Subito dopo, però, le indagini hanno preso un'altra piega. Per prima cosa viene fermata la moglie dell'ingegnere ucciso. Troppi indizi parlano contro di lei. Il killer ha trovato lo uscio di casa socchiuso; eppure il padrone di casa ricorda perfettamente di averlo sprangato lui di persona. Ritorna allora alla mente dei testimoni che la Vigo aveva rifiutato di andare nel salone a cenare con gli altri e si era intrattenuta per una buona mezz'ora da sola, in un'altra parte della casa, affermando di voler «vedere una cosa alla televisione».

Scavando nel passato della donna gli elementi che la accusano aumentano. La Vigo conduceva certamente una doppia vita: già prima del matrimonio aveva amicizie equivoche, faceva certamente parte di un losco «giro»: era stata rimandata a Napoli con il foglio di via da Catania perché senza soldi e senza lavoro. E pare che dopo il matrimonio non avesse abbandonato le vecchie amicizie. Faceva lunghi viaggi: in settembre era stata per un mese in Sicilia. Il suo amico più intimo era certamente lo uomo che adesso la polizia ricerca: Gaetano Rapisardi, di 20 anni, di Catania, abitante in via Umbria 6. Il Rapisardi, anzi, risulta registrato il giorno 16 novembre in un albergo di Napoli, al Vomero, zona vicina all'Arenella, dove è avvenuto il delitto. La Vigo aveva anzi presentato il Rapisardi alla madre come un suo amico. Non c'è dubbio quindi che i due si conoscessero.

Qual è stato il ruolo del Rapisardi nell'omicidio? Per ora non c'è niente di certo. Domani o dopodomani il sostituto procuratore Di Pietro interrogherà la donna nel carcere di Poggioreale dove ora è trattenuta in stato di fermo. Solo dopo l'interrogatorio si deciderà se confermare il fermo o meno. Certamente alla giovane donna verrà contestata la storia della porta socchiusa; ma anche l'assoluta freddezza alla vista del killer, la sua completa indifferenza alla notizia della morte del marito.

Antonio Polito

Antonietta Vigo, la moglie dell'ingegnere ucciso

Sdegno in Belgio

Una trappola senza scampo il dancing dove sono morti in 15

LA LOUVIERE (Belgio), 2

Il locale da ballo in cui la notte di Capodanno sono rimasti bruciati vivi quindici giovani, fra cui cinque ragazzi italiani, era — a giudizio dei tecnici — una vera e propria trappola: le norme di sicurezza non erano in atto, un po' per trascuratezza e un po' perché il locale risultava registrato unicamente come bar. Esistono quindi responsabilità a tutti i livelli: del proprietario, arrestato per omicidio colposo, delle autorità locali che avevano chiuso un occhio sulla situazione, e delle leggi belghe in generale che offrono il fianco a varie scappatoie.

L'intero impianto elettrico — hanno riferito i tecnici — era insufficiente a sostenere il carico richiesto da un locale da ballo: inoltre le valvole di sicurezza sono state trovate bloccate, evidentemente perché potessero sostenere il carico supplementare senza scattare. In questo modo non potevano più proteggere da un corto circuito, probabile causa della tragedia.

Altre gravi violazioni: l'ingresso e la vetrina erano chiusi e sbarrati, per conferire al locale un'atmosfera più intima; l'unica uscita al pianterreno era alla fine di un lungo e angusto corridoio, mentre due uscite di sicurezza laterali erano state murate. Sotto la pista di vetro erano state sistemate luci supplementari senza adeguata schermatura, servite da conduttori privi della protezione di sicurezza, mentre festoni e materiale infiammabile erano stati aggiunti all'arredamento in occasione della serata.

I giornali accusano le autorità municipali ed anche le leggi nazionali. L'influente quotidiano *Le Peuple* scrive che «o i regolamenti non sono abbastanza severi o le autorità locali sono troppo tolleranti: tenuto conto del gran numero di piccoli locali da ballo del paese, non ci si può che allarmare».

Si ricordano inoltre passate tremende sciagure del genere in Belgio: dai 39 bimbi bruciati in un cinema (1955) all'incendio dei grandi magazzini che a Bruxelles fece 253 vittime (1967).

Famiglia romana fa naufragio a Sidney

SYDNEY, 2

Un pilota romano dell'Alitalia, sua moglie ed i loro figli, sono stati tratti oggi in salvo dalle acque della baia di Sydney, dopo che il panfilo sul quale si trovavano è stato tagliato in due da una nave giapponese, la «Kaiyo Maru» diretta in porto. I quattro italiani, il capitano Giorgio Morelli di 45 anni, sua moglie Rosanna e i loro figli Marco e Sabina, rispettivamente di 16 e 12 anni, hanno riportato solo leggere ferite e sono stati raccolti da una nave di passaggio. Stavano trascorrendo un breve periodo di ferie quando è capitata la disgrazia.

«Ho avuto l'impressione di morire da un momento all'altro — ha detto il capitano Morelli —. Mio figlio Marco ed io eravamo rimasti impigliati in alcune corde e io sono andato a fondo per circa sette od otto metri. Mi ci sono voluti due o tre minuti per poter risalire in superficie.

A Villa San Giovanni (Reggio C.)

La guerra fra cosche calabresi fa la prima vittima del '76

E' un trentaduenne già diffidato dalla polizia - Ucciso sotto casa a Cannitello da killer a bordo di un'auto

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA, 2

Si allunga ulteriormente la sanguinosa catena dei regolamenti di conti fra le cosche mafiose calabresi. L'anno 1975 si è appena chiuso con la novantanovesima vittima, Salvatore Carrozza, un maresciallo di una organizzazione di vigili notturni, ucciso a lupara la sera del 31 dicembre a Taurianova. L'ultima esecuzione, avvenuta stamane a Cannitello, una frazione di Villa San Giovanni, alle porte di Reggio, ha eliminato un operaio di 32 anni, Domenico Zagarella, motorista delle Ferrovie dello Stato sulle navi traghetto che fanno servizio tra Villa e Messina. Lascia la moglie e tre figli.

Domenico Zagarella era stato già diffidato dalla polizia. Sembra avesse cercato di assumere, negli ultimi tempi, un ruolo di preminenza nelle cosche mafiose della zona rimanendo invischiato, probabilmente, nello spaventoso regolamento di conti in atto da due anni per il controllo delle più redditizie attività (i sub-appalti, sequestri di persona, contrabbando) e che ha già causato l'eliminazione di 25 persone.

La sua esecuzione è stata particolarmente tracotante e spietata. Lo hanno atteso sotto casa, in una centralissima via dell'abitato e, mentre stava cercando di avviare la sua auto, tre uomini, che s'erano appostati precedentemente su un'altra autovettura, gli si sono avvicinati facendo fuoco incrociato con lupara e pistole. Crivellato di proiettili Domenico Zagarella è morto sul colpo. Erano da poco trascorse le 8,30.

Lo Zagarella sembra fosse particolarmente legato agli Zito di Fiumara, uno dei quali, Giuseppe, assieme al suo luogotenente, Giuseppe Imerti, veniva ucciso il 4 febbraio dello scorso anno, nel momento più caldo cioè di quella che carabinieri e polizia definiscono la guerra tra le cosche dell'Aspromonte e della città di Reggio Calabria, divenuta più cruenta dopo la eliminazione del boss più prestigioso della mafia calabrese, Antonio Macrì, avvenuta il 21 gennaio dello scorso anno. Una guerra che è uno stillicidio impressionante nelle sue scadenze quasi regolari. Venticinque, dicevamo, le vittime di agguati e sparatorie. Ma ad esse occorre aggiungere altre sei persone sparite nel nulla: sequestrate, o comunque scomparse, non hanno mai dato più segno di sé.

L'ultimo episodio, prima di quello di stamane, che sicuramente va fatto risalire a questa catena di delitti è avvenuto un mese fa. Come si ricorderà, è stata addirittura uccisa una bambina di tre anni che si trovava con i genitori: i killers miravano al padre, Sebastiano Utano, e non hanno certo badato a prendere la mira nell'affrontare l'auto sulla quale gli Utano viaggiavano: anche la moglie dell'uomo, in attesa di un altro figlio, fu colpita, sia pure non a morte.

Spietatezza e tracotanza, dunque, dettate da un sempre crescente volume di ricchezza e di leve di potere che le cosche mafiose si contendono.

Desta orrore dover registrare un altro delitto proprio il secondo giorno dell'anno nuovo. Anche stavolta le prime indagini cozzano contro un muro di omertà: si stenta persino a trovare testimoni attendibili, nonostante l'ora e il luogo centralissimo del delitto.

E' stato arrestato lo spazzino Giuseppe Palmieri, di 43 anni, per falsa testimonianza. Secondo gli investigatori, Palmieri avrebbe assistito all'omicidio ma avrebbe dichiarato di non aver visto e sentito nulla per paura di rappresaglie.

a. l.

S'è rifugiato in Spagna Massagrande il fascista della «Rosa»

BOLOGNA, 2

Il neofascista veronese, Elio Massagrande, secondo notizie giunte dalla Spagna, si è rifugiato in questi ultimi giorni a Barcellona. L'ex parà era stato liberato dal carcere di Parma il 31 ottobre scorso e gli era stata concessa, secondo il diritto internazionale, una quarantina di giorni per espatriare, malgrado che, oltre ad essere imputato per concorso in strage, — reato per il quale era stato prosciolto in istruttoria — abbia molti altri ordini di cattura nell'ambito dell'inchiesta sulla «Rosa dei venti» e del «golpe» di Valerio Borghese.

Massagrande era stato condannato a 4 anni nel novembre del '73 per il primo processo sull'organizzazione eversiva di estrema destra «Ordine nuovo» e sarebbe dovuto comparire a una seconda edizione dello stesso procedimento. Ciononostante, dal momento che l'estradizione era stata concessa per quell'unico reato, l'autorità italiana doveva lasciarlo andare, come è stato fatto, anche se gli è stato rifiutato il passaporto che aveva chiesto. Il Massagrande, a quanto risulta, è partito in treno i primi di dicembre per la Svizzera e al confine ha presentato una carta d'identità scaduta che non gli fu contestata.

Ripreso un altro degli otto evasi di Urbino

RAVENNA, 2

Un altro degli otto detenuti evasi la notte di Capodanno dal carcere di Urbino è stato bloccato la notte scorsa a Punta Marina (Ravenna) da una pattuglia di carabinieri della locale stazione. Dopo che già altri tre suoi compagni di fuga erano stati fermati ieri a Forlì e un quarto era stato ripreso alla periferia di Urbino poco dopo l'evasione, restano in libertà solo tre dei fuggiaschi.

L'ultimo arrestato è il venticinquenne Vincenzo Zanzani, residente a Forlì, il quale era in carcere per furto ed avrebbe finito di scontare la pena il prossimo settembre. Il giovane, zoppicante per il lungo cammino, stava cercando di raggiungere a piedi a Punta Marina l'abitazione di alcuni parenti presso i quali era ospite da alcuni giorni la moglie, Cesarina Bonacci, quando è stato notato dai militari e in breve catturato.

Lo scorso anno lo Zanzani era già stato protagonista di un tentativo di evasione dal carcere di Urbino: per questo episodio la moglie del detenuto aveva subito una condanna per favoreggiamento.

In Sardegna

Ancora 4 i sequestrati di cui non si sa nulla

Un accorato appello del vescovo di Oristano

ORISTANO, 2

Sono quattro, con l'on. Riccio, le persone in mano ai banditi in Sardegna. Oltre al parlamentare democristiano sono tuttora prigionieri l'industriale di Tortolì (Nuoro) Attilio Mazzella, rapito il 9 luglio; l'ex emigrato di Dorgali, Tonino Ceselia, sequestrato il 19 dello stesso mese, e l'allevatore Mario Gabriele Satta, rapito il 6 dicembre.

Per quanto riguarda quest'ultimo, gli investigatori ritengono che più che un rapimento a scopo di estorsione si sia trattato di un sequestro per una vendetta («Vieni con noi perché dobbiamo regolare un conto», avrebbero detto — secondo quanto riferì un nipote del rapito, che era con lui — uno dei malfattori). Mancano anche notizie di Mazzella e di Ceselia e si nutrono molte preoccupazioni per la loro sorte.

Tra l'altro, i familiari dell'industriale di Tortolì rivolsero il 18 dicembre un «ultimo appello» ai banditi, rimasto senza risposta, chiedendo loro di fornire la prova che il congiunto era vivo.

L'on. Pietro Riccio fu rapito, come è noto, la notte del 13 novembre mentre rientrava da Asuni ad Oristano al termine di una riunione con esponenti politici locali in vista delle elezioni amministrative di novembre. Nella sua omelia di fine d'anno il vescovo di Oristano, mons. Sebastiano Fraghi, ha rivolto un appello ai rapitori del parlamentare dc, scongiurandoli a «liberarlo al più presto».

Secondo quanto riferì un amico di famiglia è stata già versata ai banditi una somma notevole: sembra di mezzo miliardo di lire.

«Scomparsa» a Parigi a Natale

La bambina era morta: inventato il rapimento

La madre ne aveva nascosto il cadavere in salotto

PARIGI, 2

Il mistero della scomparsa della piccola Laurence, la neonata di undici mesi di cui non si avevano notizie dal 24 dicembre scorso, è stato finalmente svelato: la madre di Laurence aveva inventato il rapimento per nascondere al marito la morte della bambina, avvenuta per cause non ancora precisate. Annie Lecomte, 27 anni, moglie di un funzionario ministeriale, aveva nascosto il cadavere, avvolto in un sacco di plastica, sotto il divano-letto, nel salotto.

E' stata lei stessa a confessarlo, dopo un interrogatorio durato diverse ore. Gli agenti della «Scientifica» hanno ritrovato il corpicino, in avanzato stato di decomposizione, nel luogo indicato dalla madre.

La signora Lecomte ha confessato che Laurence era molto malata da diverso tempo — la circostanza sembra essere stata confermata dai primi esami del medico legale — e anche che il 23 dicembre la bambina è morta. Terrorizzata dal pensiero di dover dare la notizia al marito, la signora Lacomte ha nascosto il cadaverino ed ha inventato il rapimento.

Portandosi dietro la carrozzina vuota, è entrata in una farmacia sotto casa e, uscendo, ha simulato la scomparsa della piccola Laurence. Due giorni dopo, insieme al marito, è apparsa in televisione, lanciando un accorato appello ai «rapitori» perché le restituissero Laurence

Dalle prime indagini sembra che il marito non fosse a conoscenza dell'orribile stratagemma della moglie. Annie Lacomte è stata condotta nelle carceri di Nanterre.

Secondo le ultime notizie la donna ha confessato di aver lasciato morire la piccola di fame.

Norme, divieti, accertamenti stabiliti dalla nuova disciplina in Italia

In vigore la legge sui trapianti

Il prelievo di ipofisi e la produzione di estratti ormonali per la cura di bambini affetti da nanismo — L'istituzione di centri regionali per stabilire la disponibilità di organi

Oggi entra in vigore la legge che autorizza il prelievo di parti di cadavere per trapianti, ad eccezione dell'encefalo (cervello, cervelletto, mesencefalo, eccetera), delle ghiandole genitali e della procreazione. Può essere prelevata anche l'ipofisi o ghiandola pituitaria, di cui alcuni ormoni regolano l'accrescimento o lo sviluppo del corpo umano, per produrre estratti per la cura di bambini affetti da nanismo o da altre insufficienze ipofisarie.

Come sarà accertata la morte del donatore? Per le persone che hanno avuto lesioni cerebrali e sono sottoposte a rianimazione, si richiedono tre condizioni contemporanee: stato di coma profondo (caratterizzato da vari stati di paralisi); assenza di respirazione spontanea dopo che per due minuti è stata sospesa quella artificiale; assenza di attività elettrica cerebrale (spontanea e provocata). Queste tre condizioni devono permanere senza interruzioni per almeno 12 ore. Se in questo periodo il cuore cessa di battere la morte viene accertata come per tutti gli altri casi di donatori, e cioè rilievo continuo dell'eletrocardiogramma per almeno 20 minuti, assenza di respirazione e attività elettrica del cervello.

Ad accertare la morte deve essere un collegio di tre medici (di cui uno esperto in cardiologia e uno in elettroencefalografia). Per coloro che hanno lesioni del cervello e sono sottoposti a rianimazione, la legge prescrive la presenza di un medico legale, un anestesista-rianimatore e un neurologo esperto in elettroencefalografia. Il giudizio sul momento della morte deve essere unanime. I medici che accertano la morte devono essere diversi da quelli che eseguono prelievo e trapianto.

I prelievi possono essere compiuti in ospedali civili e militari, negli istituti universitari e di ricerca, nelle case di cura private (per la cornea i luoghi possono essere anche diversi). La pratica dei trapianti è riservata invece esclusivamente agli enti ospedalieri e agli istituti universitari. In ogni caso tutti devono essere autorizzati dal ministero della Sanità.

Come si viene a sapere della disponibilità di un possibile donatore d'organo? Attraverso un centro regionale (o fra più Regioni) al quale fanno capo ospedali, istituti, case di cura e che fa da riferimento per l'individuazione dei soggetti adatti a ricevere l'organo. Il centro comunica i dati necessari per stabilire la compatibilità genetica fra donatore e ricevente.